

L'EBRAISMO

Scheda n. 4: La bellezza dell'Antico Testamento

Premesse

1. Mi ha molto incuriosito, all'inizio dei miei studi universitari, scoprire che Bonhoeffer, filosofo e teologo luterano, martire sotto il Nazismo, mentre era in carcere, in attesa della pressoché certa esecuzione capitale, lesse e rilesse l'Antico Testamento, trovandovi una fonte di gioia e di forza. Da teologo e da profondo credente sapeva benissimo che l'A.T. non è separabile dal Nuovo, ma gli sembrava ingiusto vedere nel Vecchio solo la prefigurazione, la brutta copia del Nuovo.

Leggiamo insieme alcune righe di una sua lettera all'amico Bethge. La lettera è del 27 giugno 1944 (era in carcere da oltre un anno, essendo stato incarcerato il 5 aprile 1943). Bonhoeffer nota che nel sentire comune, “per Redenzione si intende liberazione dalle preoccupazioni, dalle miserie, dalle paure e dai desideri, dal peccato e dalla morte per un aldilà migliore. Sarebbe dunque questa la predicazione di Cristo nei vangeli e in Paolo? Lo nego. La speranza cristiana nella risurrezione si differenzia da quella mitologica nel ricondurre l'uomo alla sua vita terrena in maniera interamente nuova e ancor più intransigente dell'Antico Testamento. Il cristiano non ha, come i seguaci dei miti della redenzione, una scappatoia sempre pronta verso l'eterno, per sfuggire agli impegni e agli ostacoli terreni, ma deve come Cristo, assaporare fino alla fine la vita terrena”. Detto da un condannato a morte fa pensare!

Io traduco e sintetizzo l'intuizione di Bonhoeffer così: quella proposta dall'Antico Testamento è la religione che più di ogni altra insegna ad apprezzare e ad amare la vita, la vita terrena, l'al-di-qua. Per quanto sembri strano, non sono molte le religioni che invitano ad apprezzare davvero la vita su questa terra: certo non l'Induismo e il Buddismo; solo parzialmente il Confucianesimo. Tanta spiritualità cristiana – segnata dalla fuga dal mondo – è più vicina al buddismo che al vangelo di Gesù. L'Ebraismo è la religione della vita terrena, perché in quanto creato da Dio il mondo è “cosa buona” (Gen 1). Per di più, nella storia degli Ebrei la fede nell'immortalità dell'anima e nell'aldilà arriva molto tardi, solo pochi secoli prima di Cristo. Proprio per questa passione per la vita, gli autori sacri hanno cercato di individuare i motivi per cui la vita è bella e merita di essere vissuta e di trasmettere i fondamentali della vita. Li vedremo insieme.

2. Un secondo stimolo per leggere e apprezzare l'A.T. lo colgo da una Lettera Pastorale del Cardinal Martini, “Dio educa il suo popolo” (1987). La Bibbia ci mostra come Dio educa il suo popolo. Noi tutti abbiamo, a titoli diversi, esperienza delle dinamiche educative. Educare è accogliere una persona (pensiamo a un bambino) che ha bisogno di vicinanza e accompagnamento. La crescita avviene passo dopo passo e non si possono fare salti. Educare è anche accettare errori e sbagli, cercando con pazienza di correggerli. Educare è favorire l'acquisizione di attitudini permanenti. Educare è indicare una direzione verso cui camminare e soprattutto trasmettere un senso della vita. Nell'A.T. c'è tutto questo, compresi gli sbagli e le deviazioni di percorso di questo popolo. C'è la filosofia di fondo del popolo ebraico: vivere è camminare nella storia, lasciandosi guidare da Dio.

La “Filosofia di vita” dell'A.T.

Proveremo a far scorrere davanti a noi l'A.T., seguendo il ritmo della storia, tenendo sott'occhio la linea del tempo, cercando di cogliere i fondamentali della vita, di scoprire cos'è essenziale per vivere.

La nostra sarà una lettura laica, quella di uno storico delle religioni che coglie i caratteri specifici che qualificano l'ebraismo e lo differenziano dalle altre religioni.

1. Una concezione altissima di Dio, concepito come il protettore del popolo (come avveniva per tutti i popoli dell'antichità) ma con differenze non di poco conto. Si tratta di un Dio unico, personale, invisibile e trascendente. È un Dio "Santo" (in ebraico *kadòss*) separato, diverso dagli uomini, un Dio nascosto che vuole essere cercato. Nel post-esilio, questo Dio viene visto come il creatore unico dell'universo e come il giudice finale. La spiegazione dell'origine del mondo attraverso un atto creativo di Dio è una novità della Bibbia e della fede ebraica.

2. Dio non vive in uno spazio, nemmeno nel tempio (questa sarà una costruzione tardiva, così come la costruzione delle chiese nell'era cristiana). Dio vive nella storia, nella vita delle persone, quindi nelle relazioni.

3. Dio viene connotato con le immagini delle relazioni familiari più belle: come un padre (come verrà ribadito da Gesù nel N.T.) come una madre (Isaia 49), come uno sposo che ama a tal punto la sua sposa da perdonarne le infedeltà (Geremia e Osea). (Queste ultime immagini sono proprie dell'A.T.)

4. Il cammino per superare l'idea sbagliata di Dio, la faccia oscura, di Dio: pensiamo alla concezione aberrante di un Dio che non solo giustifica, ma addirittura chiede atti di violenza estrema come lo sterminio. Non meno aberrante è la tesi secondo cui Dio giustifica e chiede la guerra per occupare una terra abitata da altri. Forse è il momento di ripensare, sia storicamente che teologicamente il concetto di "Terra promessa": Promessa da Chi? Se promessa, perché va conquistata? Queste domande rivelano tutta la fatica degli uomini ad entrare nella mente di Dio, a capire il suo pensiero.

5. L'uomo è in vertice della creazione, l'"immagine e somiglianza di Dio". Ciò che lo rende tale è la capacità di dare vita. Per questo, come leggiamo nella Bibbia "maschio e femmina lo creò, poi li benedisse e disse loro: state fecondi, moltiplicatevi, popolate la terra". Rientra qui anche l'assoluta parità uomo-donna nel piano originario di Dio. Solo dopo il cosiddetto "peccato" le cose cambieranno. La condizione di inferiorità della donna (Gen 3,16: "Egli ti dominerà") è qualcosa di assolutamente negativo, frutto del peccato!

6. L'uomo è il partner di Dio, il suo interlocutore H24. La sintesi della spiritualità ebraica è lo Shemmà (Dt 6,4-9): "Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte". Il pio ebreo cammina sempre in compagnia di Dio, è un interlocutore di Dio, non il suo schiavo!

7. Una delle codificazioni più alte della Legge (Torah): il Decalogo (Es. 20,2-17). Ha una fondamentale premessa: "Io sono il Signore tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto". Il custode della legge e della morale non è più lo stato, ma Dio:

1. *Non avrai altri dei di fronte a me*: monoteismo assoluto
2. *Non pronuncerai invano il nome di Dio*: rifiuto della magia, intesa come potere dell'uomo su Dio
3. *Ricordati del giorno del sabato, per santificarlo*: un'autentica rivoluzione sociale!
4. *Onora tuo padre e tua madre*: la famiglia è il perno della società
5. *Non ucciderai*
6. *Non commetterai adulterio*
7. *Non ruberai*
8. *Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo*

9. *Non desidererai la casa del tuo prossimo*

10. *Non desidererai la moglie del tuo prossimo...*

Ci sono, in altre religioni (Buddismo, Confucianesimo, Taoismo, Islam), alcune varianti del “Decalogo”, ma sono una “brutta copia”.

Con l’osservanza della Legge l’uomo si “guadagna” la salvezza. Ma 10 comandamenti erano troppo pochi. I saggi hanno contato nella Scrittura 613 precetti (248 ordini, come le membra del corpo, e 365 divieti, come i giorni dell’anno). Gesù li ha ridotti a due: ama Dio e ama il prossimo. Un contemporaneo di Gesù, Rabbi Hillel li aveva sintetizzati nella regola aurea: “Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te. Questa è tutta la Torah. Il resto è commento. Va’ e studia”.

8. Il rifiuto degli idoli, impersonati dal vitello d’oro. Il vitello d’oro è un “abbassare” Dio al nostro livello: ridurre quel Dio diverso e nuovo in un dio più simile a noi, più comprensibile, più facile da raccontare agli altri e a se stessi. Il popolo di Israele ha sempre fatto molta fatica a salvare la sua fede-religione diversa. Dobbiamo ribadire che non si tratta propriamente di idolatria: quel vitello costruito da Aronne e dal popolo alle pendici del Sinai non è un altro Dio o un idolo, perché “il nome del vitello manufatto è JHWH”. Dio viene però “abbassato”: il liberatore, il Dio della voce, il Dio delle Dieci Parole viene trasformato in uno stupido vitello! Così diventa molto facile la caduta nell’idolatria: confondere Dio con un vitello!

È difficile credere senza avere un’immagine di Dio: per questo Gesù ci è venuto incontro: facendosi uomo ci ha ricordato quanto già scritto nella Genesi: l’uomo è l’unica immagine di Dio. Se vogliamo farci un’idea di Dio, guardiamo all’uomo, all’uomo che ama una donna, all’uomo capace di gesti di amore gratuiti.

9. Per camminare nella vita è necessario avere una fede. Il primo modello è Abramo. Anche se la sua fede è stata mitizzata, nessuno può mettere in dubbio che Abramo è stato un grande credente. Aveva un primitivo, ma fortissimo senso di Dio e lo ha trasmesso ai suoi discendenti. Questa fede viene cantata nel N.T. dall’autore della Lettera agli Ebrei (11,8-12). La fede di Abramo arriva al paradosso: era disponibile a sacrificare il figlio Isacco, secondo una credenza della sua religione di origine, se Dio non l’avesse misteriosamente fermato! Gli Ebrei hanno attribuito al Dio di Abramo il superamento della prassi dei sacrifici umani documentata in quasi tutte le culture antiche e superata da Israele solo dopo il Mille, per intuizione dei profeti.

10. Per affrontare i problemi della vita serve la forza della famiglia e del clan. Nessuno dei Patriarchi vive e si muove da solo. Non solo perché da soli sarebbe stato impossibile sopravvivere, ma anche per una scelta di valore. La famiglia non è però solo uno strumento di sopravvivenza; è una modalità di realizzazione personale. All’inizio la coppia, nell’atto della procreazione era stata definita immagine e somiglianza con Dio.

11. Se la vita è un dono, il dono più prezioso sono i figli. Colpisce la spasmodica ricerca di una discendenza, in particolare la crisi e la condizione di inferiorità della donna che non riesce a realizzarsi come madre. È la filosofia cantata dal salmo 127: “Dono di Dio sono i figli” e ribadita da Giuseppe Flavio: “Se una persona, nella vita, ha messo al mondo dei figli e li ha educati, già solo per questo non è vissuta invano; la sua vita ha avuto un senso”.

12. La terra come principio di identità. “Io sono qualcuno se sono conosciuto e ho un cimitero”. Questo principio, nel bene nel male, ha segnato tutta la storia del popolo ebraico, fino ai nostri giorni, fino al conflitto con il popolo palestinese, all’occupazione della Palestina pezzo dopo pezzo. Purtroppo, da sempre, il popolo ebreo non solo vuole la Palestina: la vuole tutta per sé.

13. La libertà è il contrassegno della vita umana. La storia del popolo ebraico di fatto comincia qui, nella lotta per la libertà. Tutto parte dall’Esodo. Poi il racconto procede a ritroso: questo popolo, una

volta libero, recupera la memoria, va alla riscoperta dei Patriarchi, poi si spinge fino alla creazione del mondo. L'uomo è un essere libero: non c'è un destino cieco che decide per lui.

14. Quando la vita si appiattisce, è necessaria una spinta al cambiamento: ecco il ruolo del profetismo. Chi sono i profeti? Non sono indovini del futuro, anche se hanno fatto previsioni sul futuro. Sono persone che hanno accettato di imprestare la propria voce a Dio, di parlare in suo nome al popolo. Il profetismo è un fatto originale ed importantissimo dell'Ebraismo, la religione della parola, del dialogo tra Dio e gli uomini. Il profeta non è tale per sua volontà, per sua scelta o per discendenza dinastica, ma solo per chiamata di Dio. Il profeta è sempre un mandato al popolo, per aiutarlo a rinnovare la sua fede, a ringiovanire il suo legame con Dio. Per leggere e capire i profeti occorre superare lo "scandalo dell'umanità", che investirà lo stesso Gesù e la Chiesa: possibile che Dio possa parlare per bocca di uomini comuni, del figlio del falegname?

15. Nella vita si può cadere; importante è trovare la forza di rialzarsi: è il messaggio dei profeti dell'esilio, in particolare del secondo Isaia e di Ezechiele. Questi ci offre la prima chiara attestazione di una fede nella risurrezione finale (Ez 37), con la scena memorabile delle ossa che improvvisamente riprendono vita e si rivestono di carne. Una fede che ispirerà la prassi cimiteriale ebraica di non esumare mai i resti delle persone sepolte. Cfr. il Cimitero di Praga!

16. Una originale visione della storia e dell'aldilà. Dall'idea di creazione come evento unico nella storia deriva una visione lineare della storia come cammino in avanti. Ci sono però dei vortici: dei momenti in cui la storia torna indietro. La prospettiva di un giudizio, alla fine della storia, preceduto dalla risurrezione finale, non è invece così originale (lo ritroviamo in molte religioni orientali e anche in Pitagora e Platone). Acquista però particolare importanza considerando che la fede ebraica non prevede alcuna forma di reincarnazione: ogni uomo ha una sola vita in cui giocarsi la propria realizzazione. La credenza nell'immortalità dell'anima è invece tardiva ed entra a far parte del credo ebraico solo nel periodo ellenistico, veicolata secondo alcuni dalla filosofia greca.

17. La vera sapienza è sapere cosa farne della vita. I libri sapienziali, composti dopo il ritorno dall'esilio sono un ricettario di vita. Il loro ruolo sarà chiarito dal Talmud (III secolo d.C.), la Sapienza è un "ricettario di vita" che indica agli ebrei, ovunque si trovino, cosa deve essere fatto, come e perché vada fatto. Come già detto, il Talmud, nato nel contesto della crisi dell'ebraismo dopo la diaspora romana, si è rivelato lo strumento più adatto ad affrontare ogni tipo di diaspora e ogni situazione di crisi. Grazie al Talmud gli ebrei, in qualsiasi posto si insedieranno e qualsiasi lingua parleranno, daranno vita ad una comunità capace di proporre valori uniformi e di incarnarli in comportamenti concreti, definiti in modo dettagliatissimo.

18. Anche per pregare serve una guida: nella Bibbia la guida sono i salmi. Sono quattro gli atteggiamenti fondamentali suggeriti dai salmi: lode, ringraziamento, lamentazione, supplica. Poi ci sono infinite varianti. L'insegnamento di fondo è questo: imparare a pregare è come imparare a parlare: è necessario sentire le parole di altri, poi scatta la fase divertentissima dell'imitazione, infine arriva il momento in cui, come fa il bambino, ognuno usa parole sue, e lentamente si forma un pensiero autonomo. Anche Gesù si è uniformato a questa prassi: conosceva e pregava con i salmi, ma poi si ritirava da solo, per lunghi dialoghi a tu per tu con Dio. Ai suoi discepoli non ha insegnato delle formule: ha lasciato solo un modello, il Padre nostro, probabilmente in più varianti (nei vangeli ne sono riportate solo due), chiedendoci di parlare con Dio cuore a cuore.

19. Nella vita si ha il diritto di lamentarsi con Dio. Come ci insegna il libro di Giobbe, quando si soffre si ha anche il diritto di lamentarsi, di gridare a Dio, soprattutto quando il dolore raggiunge livelli di intensità insopportabili. Il male, nel mondo, è sempre esistito, ha sempre fatto problema. Ma in alcuni momenti, nella vita di persone e famiglie o nella Shoà è stata sperimentata una sofferenza

“in eccesso rispetto alla capacità di sopportazione dei semplici mortali”. Di qui la riproposizione, in termini drammaticamente nuovi della domanda di Giobbe: “Ma Dio dov’è?”.

Dio prende sul serio la rivolta di Giobbe, capisce le ragioni del suo sgomento, gli dà ragione. Anzi biasima i teologi ufficiali, ubriacati di teorie. In fondo è meglio la ricerca sincera, tormentata fino al limite, è meglio la baruffa con Dio piuttosto che i luoghi comuni di una pietà superficiale e piena di sé. Dio ama uomini come Giobbe, che lo cercano con tutte le forze e con piena lealtà, che magari lo sfidano. Solo chi lotta con il mistero divino, alla fine troverà il dono della luce.

Dio però non svela a Giobbe il senso della sua sofferenza: è un mistero nascosto che rimane tale. L’invito di Dio a Giobbe è un altro: fidati di me, credimi presente, anche se tutto sembra gridare il contrario; anche se non riesci ad avvertirne la presenza, io sono con te!

20. Nella vita non bisogna avere paura di porre le domande radicali, quelle che troviamo nel libro di Qoelet, che si apre con le celeberrime parole: «*Havel havalim*» «Vanità delle vanità, tutto è vanità». E prosegue con le domande e le osservazioni più crude: “Quale utilità ricava l’uomo da tutto l’affanno per cui fatica sotto il sole?” (1,2); perché “Chi ha lavorato con sapienza, con scienza e con successo dovrà poi lasciare i suoi beni a un altro che non vi ha per nulla faticato” (2,21). «Per ogni cosa c’è il suo momento... C’è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare...» (3,1-8). Il ritmo della vita sembra insomma passare indifferente sulla testa dell’uomo e travolgerlo, volente o nolente. Anche se qualcuno ha tentato di relegarlo tra i libri apocrifi, pagine come quelle di Qoelet trovano pieno diritto di cittadinanza nella Bibbia proprio perché questa documenta il faticoso cammino della fede, intrecciato di vittorie e sconfitte, di dubbi e squarci di luce.

In effetti Qoelet rappresenta una sorta di eccezione all’interno della Bibbia: egli è l’unico autore che abbandona la visione della storia vista come progetto divino in progressivo sviluppo lineare (si va sempre verso il meglio!), per proporre una visione della storia come un cammino senza direzione, come un vortice da cui è difficilissimo uscire. A differenza però di altri, in particolare di quei filosofi dell’assurdo con cui è stato spesso confrontato, Qoelet è pessimista, ma non disperato, è un uomo pieno di dubbi, ma non è un ateo: egli sa, crede che una risposta ai suoi problemi esista. Ma è nascosta in Dio, impenetrabile per la ricerca umana!

Qoelet è insomma uno “scettico credente”, un uomo di fede che non tenta di nascondere i suoi dubbi e non ha paura di confrontarsi con essi. Egli ci può dunque aiutare a purificare il nostro concetto di Dio, a capire che Dio è più grande dei nostri pensieri e dei nostri ragionamenti. E questo è l’atteggiamento religioso fondamentale: riconoscere la trascendenza di Dio. Ognuno di noi, nella vita, conosce “i giorni di Qoelet”, momenti in cui vede davanti a sé solo buio. Qoelet ci insegna che in simili frangenti può scattare la fede pura: “Non vedo che senso abbia la mia vita, ma credo che ne abbia comunque uno!”.

21. Nell’A.T. c’è anche la ricetta contro la depressione. Proprio Qoelet, con un cambio di tono a dir poco sorprendente, esce dal pessimismo con una visione della vita completamente diversa, indicando concreti rimedi alla depressione. Eccone alcuni:

- “Faccio l’elogio dell’allegria, perché l’uomo non ha altra felicità sotto il sole che mangiare e bere e stare allegro” (8,15)
- “Dolce è la luce e agli occhi piace vedere il sole” (11,7)
- “Anche se l’uomo vive molti anni, se li goda tutti” (11,8)
- “Ecco quello che io ritengo buono e bello per l’uomo: è meglio mangiare e bere e godere dei beni per ogni fatica sopportata sotto il sole nei pochi giorni di vita che Dio gli dà, perché questa è la sua parte” (5,17)

- “Godi, o giovane nella tua giovinezza e si rallegrì il tuo cuore nei giorni della tua gioventù. Segui pure le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi. Sappi però che su tutto questo Dio ti convocherà in giudizio” (11,9)
- “Caccia la malinconia dal tuo cuore, allontana dal tuo corpo il dolore” (11,10)
- “Va, mangia con gioia il tuo pane, bevi il tuo vino con cuore lieto... In ogni tempo le tue vesti siano bianche e il profumo non manchi mai sul tuo capo. Godi la vita con la sposa che ami” (9,7-8)

22. La fede non cancella le contraddizioni della vita. Un commentatore di Qoelet, Steinmann, ha scritto: «Tra i diritti dell'uomo c'è anche quello di contraddirsi, soprattutto se tenta di misurarsi con il mistero». Un'incitazione ad evadere, a stordirsi, un rifiuto di pensare, un invito a nascondere la testa sotto la sabbia per ignorare i problemi? No, solo l'invito a stemperare l'aspetto infinitamente tragico che prenderebbe la vita dell'uomo chiusa nel cerchio del suo non senso, cogliendo le piccole gioie che la vita offre. Dunque non un invito all'edonismo, ma il rifiuto di un ascetismo angosciato e disumano: queste gioie concrete fanno parte della vita e non debbono essere lasciate passare; l'uomo non ha altra felicità che goderne: questa la nostra sorte, questo è il dono che Dio ci fa.

Secoli dopo, Bonhoeffer, dalla sua cella nel carcere nazista scriverà: «Bisogna trovare e amare Dio in ciò che egli ci dà; e se a Dio piace farci godere una buona fortuna terrena non dobbiamo essere più pii di Dio stesso... A colui che lo trova nella sua felicità terrena, Dio non farà mancare delle ore in cui gli verrà ricordato che le cose terrene sono transitorie e che dobbiamo abituare il cuore all'eternità. La cosa importante è che si tenga il passo di Dio», senza cedere alla tentazione di passare davanti. Chi fa strada è Lui. Noi dobbiamo solo seguirlo.